

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

Le donne nella società indiana

Questo articolo — interessantissimo — è scritto dalla compagna Agnese Smedley, delegata delle Indie all'Internazionale femminile in Russia.

Una maomettana dell'Est, parlando alla 3.a Conferenza dell'Internazionale delle donne a Mosca (19-23 giugno) disse:

«Noi, donne dell'Est, siamo state le schiave delle schiave. Qualcuna di noi circola nelle vie e toglie, per la prima volta, il proprio velo».

Questa semplice relazione sommaria, come vedete, rivela la situazione esatta delle donne dell'Est e di una gran parte delle donne Indiane; situazione dinanzi alla quale il mondo della rivoluzione deve meditare, poiché nessun grido di guerra rivoluzionaria come: «dittatura del proletariato», «lotta di classe», viva l'Internazionale Comunista», o qualche altra frase che può dimostrare la chiarezza e lo spirito indomabile del proletariato occidentale non può penetrare sotto il nostro velo e distruggere tutti i costumi ai quali questo è unito.

Nell'India, la gran maggioranza delle donne, non sa se il proletariato è un frutto o un strumento musicale; se l'Internazionale comunista è una riviera o una montagna.

Quanto alla Russia, esse non sanno che esiste e la maggioranza ignora persino che esiste l'India.

La grande massa delle donne indiane vive ancora alla maniera dei più lontani antenati. Una piccola minoranza di paria o di appartenenti a tribù primitive, è stata nelle officine. Ma anche queste hanno dovuto conformarsi alle leggi sociali dell'India per le quali la donna è veramente, «la schiava delle schiave».

In base a queste leggi, tutte le donne giovani dell'India debbono maritarsi. Gli indiani, che costituiscono i due terzi della popolazione, sono costretti dal loro codice religioso (codice di Manu) a maritare le loro figlie prima che raggiungano la pubertà. Venir meno a questa legge, vuol dire esporsi all'ostracismo della società. Gli antichi costumi sociali hanno ridotto le donne e le giovinette indiane in uno stato di schiavitù molto maggiore di quello delle donne dell'Occidente. Il matrimonio obbligatorio per tutte, sembra sia sempre esistito nella società indiana, ma quello tra fanciulli, si è sviluppato più tardi, e durante i due ultimi secoli, sotto la legge britannica, ha raggiunto la più grande estensione.

(Civiltà occidentale: che buoni costumi! n. d. t.).

Dal matrimonio tra fanciulli, si hanno maternità precoci che conducono a morte le giovani madri. Le statistiche dimostrano che la predo-

minanza dell'elemento maschile sul femminile, s'afferma soprattutto fra i dieci e i venti anni.

Il matrimonio è generalmente un mercato; la giovinetta non ha mai il diritto di scegliere il proprio marito né vedere l'uomo al quale è destinata e, sovente, una bimba di otto, dieci o dodici anni, viene maritata ad un uomo più vecchio di lei, di tutta una generazione. In alcuni casi, è lo sposo in queste condizioni.

Le giovinette hanno un valore maggiore delle donne di età superiore e delle vedove.

Le statistiche dimostrano che sulla totalità della popolazione femminile, il 48 per cento sono maritate e che il 7 per cento soltanto delle donne non maritate hanno più di quindici anni, e fra quelle molte appartengono a qualche setta di riforma o a raggruppamenti speciali: dei mendicanti religiosi, degli infermi, dei malati o dei pazzi.

Dieci anni fa, il 17 per cento della popolazione femminile era registrata fra le vedove; innumerevoli migliaia fra esse, erano giovani fra i dieci e i vent'anni e parecchie migliaia non raggiungevano i vent'anni. Per l'usanza, che è stata distrutta in qualche setta, le vedove non potevano rimaritarsi e dovevano condurre una vita di povertà e di lavoro.

Oggi non è più un fatto «straordinario» l'udire che donna si rimarita, ma questo non è che il risultato di vent'anni d'incessante agitazione condotta dai gruppi riformisti. Nel distretto delle Province Unite solo un centinaio di vedove si sono, in questi ultimi dieci anni, rimaritate.

Nel sud dell'India, il loro numero è maggiore, ma il matrimonio di una vedova è ancora considerato come il più straordinario degli avvenimenti e richiama sui giornali lunghi articoli e talvolta degli editoriali.

La donna indiana non è mai considerata come una entità individuale, ma sempre come una specie di appendice dell'uomo, sia essa moglie, madre o figlia.

Le donne dell'India, come molte altre donne del mondo sono considerate quale proprietà privata d'un uomo o della famiglia di quest'uomo e il divorzio non esiste.

Sono le donne stesse che considerano le loro sorelle dell'Occidente, un gradino più sopra delle prostitute. E' questo un fattore da considerarsi, poiché le donne sono, in generale reazionarie e poco perspicaci in ciò che concerne la loro liberazione.

Nell'India il divorzio è permesso dalla legge di Maometto, ma di fatto, una donna non trae mai o raramente, profitto da questa legge che la bandirebbe dal consorzio umano.

Le maomettane hanno, di fatto, a-

dottato i costumi indiani e accettano specialmente i matrimoni precoci mentre, in certe caste indiane specialmente del Nord, le donne vivono recluso come le maomettane. Le donne del sud e quelle delle classi dei «paria» non hanno mai vissuto in reclusione, ma esse debbono soffrire di tutti gli altri vizi della società indiana.

Gli scopi e gli sforzi delle società di riforme sociali, quale l'Associazione indiana per il matrimonio delle vedove; la società per la riforma del matrimonio; la Confederazione per la riforma sociale e il Congresso nazionale dell'India, sembrano conservatori e talvolta anche primitivi. Nell'India inglese, la loro azione non ebbe mai grande importanza, poiché esse non ebbero mai in mano alcun potere governativo per raggiungere il loro scopo, anche timido, e pochi (si potrebbe dire nessuno) hanno concepito il progetto di rovesciare un sistema sociale responsabile di tanti mali.

Il progresso più radicale compiuto da un'autorità governativa, fu quello del *maraja* di Barada, nel 1904, allorché promulgò un editto contro il matrimonio dei fanciulli, nel quale si esigeva l'età di dodici anni per le donne e quindici per gli uomini. Lo stesso principe introdusse l'educazione laica e obbligatoria per tutti i fanciulli delle scuole del suo Stato, mentre nell'India inglese, tutti i progetti d'istruzione primaria, da un quarto di secolo, vengono respinti.

«E in Europa si muore per l'Inghilterra che dice di portare la luce della civiltà a quei popoli schiavi (n. d. t.).»

Ciò spiega facilmente il perché le masse indiane si volgono verso i loro principi, (per quanto cortigiani possono essere del Governo inglese) non per indulgenza, ma con speranza.

Ma le riforme delle diverse associazioni di principi né dello stesso Governo inglese, non hanno mutato né possono mutare la condizione della donna indiana più che non avvenga negli altri paesi del mondo.

Il fatto è che colla dominazione inglese, l'India è precipitata sempre più nell'ignoranza e le miserie sociali si sono moltiplicate ogni anno.

Nell'India la vita nazionale non ha potuto svolgersi come negli altri paesi occidentali; per sopraggiunta il nostro paese è stato isolato dal movimento intellettuale e sociale che ha attraversato l'Europa e cambiata la mentalità del proletariato occidentale. L'attuale agitazione dell'India è punita con massacri. Ma per rivoluzionare la struttura sociale, sarebbe necessario, come disse un nostro compagno: «avere una rivoluzione quotidiana per un periodo di cinquecento anni.»

AGNESE SMEDLEY.

Numerose donne proletarie sono ancora immerse nell'oscurità e nei pregiudizi. Compagne! Esse attendono da voi la luce del pensiero, portategliela a traverso il vostro giornale.

Il fante ignoto

E' di moda, in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in tutti i paesi già belligeranti, di onorare il fante ignoto. Ed anche l'Italia non poteva sottrarsi alla moda. Sarà la festa dei noti, o che noti vogliono diventare, a spese dell'ignoto: si allineeranno alcune salme di soldati morti in guerra e seppelliti senza un segno che li distinguessero; se ne prenderà una a caso, e con grandi cerimonie la si deporrà in qualche tempio famoso. E questo si chiamerà l'onoranza al fante ignoto! Intanto che i superstiti fanti noti, portano in giro le loro membra stroncate, ad invocare l'aiuto della patria riconoscono...

Coreografia! Ed offesa ai morti, noti ed ignoti, che pur hanno diritto alla pace della tomba. Si lascino tranquilli, ove giacciono, invendicati. Un poeta francese, che fu anche un valoroso combattente e che morì nelle trincee di Verdun, così invocava il riposo ai morti, che egli presto sarebbe andato a raggiungere:

Rispettate i morti!

Lasciateli dunque dormire in pace! — Questi morti, questi morti, che cosa vi hanno fatto, — perché li tormentate nel loro funebre asilo? — Dopo avere portato il peso di tanti mali, di tanti delitti altrui, — dopo di essersi sacrificati ai vostri odi civili, — dopo avere dato la loro giovinezza ed il loro sangue — non hanno diritto che il viandante — li lasci impudridire tranquilli?

...

Lasciateli dunque dormire in pace — sotto la terra ghiacciata ed i fitti cespugli — nel dolce nirvana della loro suprema giacitura! — Affinché non sentano mai — il verme che in essi si ciba — e che lentamente consuma la loro carne! — Affinché non riaprano mai più gli occhi, — e dimentichino questo mondo odioso — nel nulla eterno e pietoso — ove riposa il loro cadavere!

...

Lasciateli dunque dormire in pace — sotto la croce di legno bianco, accanto alla quale — crescono l'invadente ortica e la cicuta atroce... — Voi, o chiacchieroni, siate discreti — davanti all'enigmatica fine — dei loro cuori, dei loro nervi, della loro sofferenza acuta! — E poiché essi hanno lottato, in silenzio, — «sino in fondo», — poiché sono morti stecchiti — non urlate come lupi — attorno alle loro carni esangui!

...

Tacet! Abbiate loro riguardo! — Lasciateli soli! — rinvolti nelle loro tele da tenda... — Altrimenti, temete! — Temete che i morti non vi assillino — con allucinanti e folli spaventi — sol che tocchiate i loro sudarii!

MARC DE CIVRIEUX.

(Trincee di Verdun, 1916).

Konkordia Nikolaievna Samuilovna

Dopo Ines Armand, la morte ha rapito Konkordia Nikolaievna Samuilovna. Le lavoratrici russe han perduto con lei una grande sorella.

Come Ines, ella non è caduta combattendo in campo aperto contro i nemici della rivoluzione, ma cadde nel suo posto di fatica tra le valorose schiere della grande armata del lavoro, che in Russia compiono operativamente ammirevole, nel campo della ricostruzione economica.

Da più di vent'anni Konkordia apparteneva al Partito rivoluzionario e lottava per la causa operaia, per il trionfo della rivoluzione.

Austera, severa con sé stessa, era altrettanto tenace nelle sue opere, generosa e forte cogli altri. Non si sgomentò nei momenti più difficili e più aspri della rivoluzione come non si perdettero d'animo mai, nelle lotte, nei patimenti, nelle persecuzioni che ella subì durante il governo zarista, negli anni che precedettero la grande rivoluzione.

Nel 1914 redattrice del giornale *Pravda*, subì tutte le persecuzioni a cui furono esposti i combattenti rivoluzionari; collaboratrice del giornale femminile *La Lavoratrice*, fu imprigionata con tutta la redazione.

Non appena uscita dal carcere riprese, più tenace, la sua opera rivoluzionaria servendosi di tutti i mezzi legali ed illegali. Sopravvenuta la rivoluzione, e caduto il vecchio edificio, Ella diede tutta la sua opera alla ricostruzione del nuovo. Si dedicò in particolare modo alla propaganda fra le donne, chiamando al comunismo le masse lavoratrici femminili di Pietrogrado, di Mosca, dell'Ucraina; le pescatrici e le contadine del Volga; coraggiosa, instancabile, energica sempre ed ovunque.

Mori come Ines Armand. Spassata ed indebolita dalle lunghe fatiche dovette soccombere ad una grave malattia che avrebbe senza dubbio superata se il suo fisico non fosse stato tanto abbattuto.

Mori con serenità e coraggio come con serenità e coraggio era sempre vissuta.

Le lavoratrici della Siberia, dell'Ucraina, del Volga, di Mosca, di Pietrogrado, di Odessa, piangono in lei una valorosa combattente della Rivoluzione e vogliono che il suo nome, e la sua opera siano conosciuti dalle lavoratrici di tutto il mondo.

La mano di una madre

La mano di una madre è piccolina, arida un poco dell'età che sale; è una camelia chiusa in un breviale d'antica stampa e legatura fina. La mano di mia madre è piccolina: dice al figliolo il suo sogno d'amore: «sia la mia tomba, tutt'inverno, un fiore e l'irrori il tuo pianto ogni mattina!» La mano di mia madre è piccolina, gelida un poco, ma tenace e forte. Forse è una fibra che non sa la morte perché non terminò d'esser bambina. PAOLO BUZZI.

(Dalle «Conchiglie d'oro», poesie per la musica).

APPENDICE

Caterina Breshkovskai

(Note autobiografiche)



venivano, perciò puniti con il bastone, oppure impiecati. Il loro servilismo era completo: rammento che un giorno, avevo allora 19 anni, dissi quanto detestassi i cattivi, feroci governatori che emanavano, per la minima colpa, sentenza di morte; ebbene, la mia nutrice, una vecchia contadina, mi pregò di parlare sommessamente.

Mia madre era profondamente religiosa. Ignorando la falsa luce della chiesa greca, non pensava altro che ad imprimere nell'animo dei suoi figli i precetti morali del cristianesimo; ma il contrasto stridente fra questi insegnamenti ed il genere di vita che si conduceva non tardò a sorgere vivissimo ed a turbarmi l'animo.

Mia madre mi diceva di considerare i servi come fratelli e sorelle; ma, quando mi coglieva a parlare confidenzialmente con loro, nella grande cucina, allora mi diceva in tono severo che io non dovevo dimenticare a quale classe appartenevo, e che ero figlia di nobili.

Lei m'insegnava pure i precetti cristiani, i quali ci dicono di donare il superfluo ai poveri; ma quando un mattino uscii per portare il mio bel mantello a una piccola contadina che gelava, allora mi sgridò ancora severamente. Cominciai a meditare seriamente.

Mio padre, uomo dalle idee larghe, liberali, m'aiutò a pensare. Con lui lessi

numerose opere di scienze e di viaggi; le scienze sociali finirono per assorbire completamente la mia mente. A sedici anni avevo già letto molte pagine di Voltaire, di Rousseau e di Diderot ed avevo studiato con entusiasmo la Rivoluzione francese. Sapevo poco il russo perché nella prima infanzia avevo sempre parlato francese, poi avevo avuto una governante tedesca che m'aveva insegnata la sua lingua.

In quei tempi il pensiero universale giungeva non mutilato dalla censura russa. Le letture mi avevano entusiasmata; vedevo intorno a me degli schiavi e sentivo vivissimo il desiderio di vederli liberi e credevo che la loro emancipazione potesse avvenire per mezzo dei governatori; in me non era ancora sorto nessun spirito rivoluzionario. Questa fu la prima grande epoca del liberalismo. L'abolizione della servitù della gleba e l'istituzione dei giurati furono presto effettuate. Sembrò, a tutta prima, che queste riforme avessero infuso nella Russia un nuovo impulso sociale; queste buone notizie m'avevano fatto trasalire di gioia.

Venni a sapere che molte e molte persone, come medici, maestre, ecc. andavano volontariamente a vivere in mezzo ai contadini, che erano state aperte scuole di agricoltura e che si studiavano dei progetti di fattorie modello, che tutto ciò si faceva per insegnare ai contadini a vivere liberi.

ma costruita col fango e del suo pezzetto di terra.

Circa ai governatori esso non sapeva altro che a loro, in tempo di pace, doveva portare il contributo di danaro e in tempo di guerra offrire l'olocausto delle giovani vite dei figlioli.

Le notizie che circolavano avevano però destato in fondo al loro cuore l'asospito senso di libertà.

I venti contadini della mia scuola, come gli altri milioni di contadini russi supponevano che la legittima proclamazione della loro libertà fosse tenuta nascosta e andavano dai proprietari di terreno a vivamente reclamarla.

Finalmente il manifesto emancipatore arrivò: i contadini erano liberi! ed allora i padroni li scacciarono. Si diede a ciascuno un pezzetto di arido terreno sul quale era perfettamente libero di morire di fame! I contadini ne furono desolati: non si erano mai immaginati che un giorno avrebbero potuto essere privati della loro vecchia terra sulla quale avevano tanto sudato!

Per tanti secoli qualunque dominio era valutato a seconda delle anime che conteneva e venduto a seconda di questo numero di anime.

L'uomo e la terra erano sempre passati insieme da proprietario a proprietario; quindi il contadino pensava che la sua persona e la terra sarebbero stati emancipati contemporaneamente; così fremente di collera rifiutò d'abbandonare quel terreno che per anni e anni aveva fecondato con il suo lavoro.

Oh, padrone, gridava egli, come potrò io sfamare i miei figlioli durante l'inverno russo così lungo e rigido!

Cinquant'anni or sono la Russia giaceva ancora in un completo letargo.

I contadini affamati, avviliti, in una condizione di completa fiacchezza, si ribellavano in qualche provincia per uccidere un proprietario di terreni, e, dopo,

Caterina Breshkovskai.
Traduz. Glus. Moro-Landoni